

Affido dei figli e alienazione parentale: le conseguenze sul benessere dei bambini

Maria Grazia Apollonio¹, Mariachiara Feresin², Michela Nacca³, Patrizia Romito⁴

¹ Psicologa, psicoterapeuta, Centro Antiviolenza GOAP Trieste, gruppo Maltrattamento all'infanzia ACP; ² Assegnatista di ricerca, Dipartimento di studi umanistici, Università di Trieste; ³ Avvocata dello S.C.V. e del Foro italiano, Presidente dell'Associazione "Maison Antigone", Roma; ⁴ Senior scholar e titolare del corso "Violenza di genere", Università di Trieste

Obiettivi. Valutare se l'accusa di alienazione parentale (AP) fatta a donne vittime di violenza domestica incida sull'affidamento dei figli minorenni.

Metodi. Questionario compilato da 137 madri accusate di AP e vittime di violenza domestica.

Risultati. I padri accusati di violenza domestica e di violenza contro i figli, anche qualora condannati in sede penale, ottengono l'affidamento condiviso nel 71% dei casi. Dopo l'accusa di AP diminuiscono i casi di affidamento condiviso (dal 71% al 53%), aumentano i casi di affidamento esclusivo paterno (dal 4% al 14%) e di affidamento ad "altri" (dal 3% al 18%). Questa situazione incide negativamente sul benessere di madri e bambini.

Conclusioni. La violenza domestica e la violenza diretta o indiretta contro i bambini non vengono considerate nella determinazione dei rapporti genitoriali; l'accusa di alienazione parentale fatta alle madri incide sull'affidamento, con grave danno per la tutela e il benessere di donne e bambini.

Introduzione

Il concetto di sindrome di alienazione parentale (SAP) è stato introdotto nel 1985 negli USA da Richard Gardner, uno psichiatra forense attivo nella difesa dei padri accusati di incesto, e si basa sul presupposto che il rifiuto di un bambino nei confronti di un genitore – più spesso il padre – non sia determinato dai comportamenti inadeguati o violenti agiti dallo stesso, ma dalla manipolazione del genitore affidatario e collocatorio, in genere la madre [1]. Dopo numerose critiche da parte della comunità scientifica e di enti internazionali a causa dell'assenza di criteri empirici [2-5], e dopo che l'OMS ne ha escluso l'inserimento dai principali manuali diagnostici, la SAP è stata rinominata alienazione parentale (AP), senza però modificarne i concetti alla base. Rimane, ancora oggi, un concetto frequentemente usato per spiegare il rifiuto di un genitore, negando le possibili violenze agite dallo stesso e negando credibilità alle paure espresse dai bambini. Come conseguenza, spesso nelle cause per la determinazione dei rapporti genitoriali dopo una separazione, le madri che segnalano violenze nei loro confronti e nei confronti dei figli e chiedono la loro tutela vengono considerate mentitrici e alienanti; i bambini vengono obbligati a frequentare il padre che dicono di temere, affidati in forma condivisa a entrambi i genitori, o addirittura in forma esclusiva al padre rifiutato, previo, a volte, inserimento presso comunità o case-famiglia al fine di "decondizionarli e riallinearli" [6-9]. Viene di fatto applicata

quella che Gardner chiamava "terapia della minaccia", ovvero obbligare il bambino a frequentare il genitore rifiutato, collocandolo presso lo stesso e allontanandolo e inibendo ogni contatto con il genitore "alienante" [1].

Questi "trattamenti", imposti ai bambini contro la loro volontà sono stati dichiarati non etici e una palese violazione dei diritti civili fondamentali [10]. Ricerche hanno dimostrato i danni sulla salute psicofisica dei bambini: vissuti di impotenza, ansia, depressione, dissociazione, disturbi somatici, fughe, autolesionismo, tentativi di suicidio e suicidio [11-15], nonché, nella quasi totalità dei casi, la prosecuzione dei maltrattamenti [16]. A volte queste decisioni hanno esiti fatali: ricordiamo il caso di Federico Barakat, ucciso nel 2009 a 8 anni dal padre durante una visita che avrebbe dovuto svolgersi in modalità protetta. La madre aveva cercato disperatamente di evitare i contatti padre-figlio ma, accusata di alienazione parentale, era stata costretta ad accettare che si incontrassero (<https://www.federiconelcuore.com/>).

L'alienazione parentale risulta, in sintesi, un potente strumento di negazione delle violenze, di difesa dei maltrattanti e un grave rischio di prosecuzione dei maltrattamenti ai danni dei bambini e delle loro mamme.

La ricerca

La ricerca presentata in questo articolo è parte di uno studio che ha coinvolto 13 Paesi (Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Brasile, Israele, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Belgio, Francia, Spagna, Italia) dal titolo "Alienazione parentale e violenza domestica: una collaborazione internazionale per delle strategie innovative"; finanziato dal Social Science and Humanities Research Council of Canada e coordinato dal prof. Simon Lapierre dell'Università di Ottawa.

Gli obiettivi sono di analizzare l'utilizzo dell'alienazione parentale o di concetti affini nelle decisioni relative all'affido dei figli in contesto di violenza domestica post separazione e di esplorare il vissuto delle donne e dei bambini coinvolti.

Metodo

La partecipazione alla ricerca è stata proposta a donne che frequentavano un centro antiviolenza o un'associazione specializzata su queste tematiche, purché soddisfacessero i seguenti criteri: essere maggiorenni; avere almeno un figlio di età inferiore ai 18 anni; aver subito violenza domestica – fisica, sessuale, economica, abusi verbali o psicologici, comportamenti di controllo coercitivo – dal padre del bambino; esser state coinvolte in un procedimento di tutela o di affidamento del minore, che includesse o meno un procedimento giudiziario; esser state considerate un genitore "alienante", che il termine "alienazione" fosse stato esplicitamente menzionato o meno. Le donne che hanno accettato di partecipare hanno risposto a dei questionari anonimi online. Le domande riguardavano: le violenze subite da madri e figli; quali professionisti erano stati informati delle violenze; le eventuali condanne; l'accusa di AP; l'affido dei figli prima e dopo l'accusa; le conseguenze sulla salute e sul vissuto di madri e bambini.

Hanno risposto al questionario 137 donne; le analisi qui presentate riguardano le 132 donne che hanno risposto ad almeno il 60% delle domande del questionario. L'analisi dei dati è stata svolta con il programma in libero accesso Jamovi.

Chi sono le donne che hanno partecipato alla ricerca

Il 60% delle intervistate ha un solo figlio e il 28% ne ha due; le altre hanno tre o più figli. Se più bambini sono stati coinvolti nell'accusa di AP, si chiede di descrivere l'esperienza del bambino più grande: l'età media di questi bambini è di 9 anni; un po' più della metà sono femmine. Il 48% delle donne ha tra 36 e 45 anni; il 39% è più grande e il 13% è più giovane. Il livello di istruzione è elevato: la metà è laureata, le altre quasi tutte diplomate.

Risultati

La violenza e il suo impatto nell'affidamento dei figli

Tutte le donne hanno subito violenze dal partner o ex partner; quasi tutte ne hanno parlato con almeno un professionista implicato nei procedimenti di tutela e/o con le forze dell'ordine. Anche i bambini hanno spesso parlato della violenza subita dalla madre con gli operatori. Nel 20% dei casi (27 uomini su 132) l'uomo è stato condannato in un procedimento penale.

Applicando la definizione CISMAI [17] e la Convenzione di Istanbul [18], tutti i bambini coinvolti nella ricerca sono vittime di violenza assistita.

Secondo le madri, il 33% dei bambini ha subito violenze fisiche dirette da parte del padre e il 18% abuso sessuale. Nella quasi totalità dei casi sia le mamme sia i bambini ne hanno parlato con professionisti e/o con le forze dell'ordine. Due padri erano già stati condannati per maltrattamenti fisici e uno per le violenze sessuali, mentre altri procedimenti erano in corso.

Le condizioni dell'affido e l'alienazione parentale

Prima che le madri fossero accusate di AP, nella maggioranza dei casi (71%) l'affido era condiviso tra i due genitori; nel 16% dei casi la madre aveva l'affido esclusivo e questa era la situazione per il 4% dei padri; 3% dei bambini era affidato a terzi; il 6% delle madri preferiva non rispondere.

Alcune mamme riferivano di subire pesanti pressioni da parte degli operatori dei servizi sociosanitari e giudiziari affinché accettassero l'affidamento condiviso, anche in situazioni in cui il padre era stato condannato per le violenze, spesso con la minaccia di togliere loro il collocamento dei figli.

Tutte le madri intervistate sono state accusate di essere alienanti: nella metà dei casi, utilizzando il concetto di AP, nell'altra metà usando definizioni dall'utilizzo analogo come simbiotiche, ostative, manipolatrici, fusionali. In seguito all'accusa, l'affido dei figli è stato modificato nel 57% dei casi: diminuiscono i casi di affido esclusivo materno (dal 16% al 12% del campione) e i casi di affido condiviso (dal 71% al 53%); aumentano invece i casi di affido esclusivo paterno (dal 4% al 14%) e i casi di affido ad "altri" (dal 3% al 18%).

Sia prima sia dopo l'accusa di AP, la condanna del padre per violenza domestica o le accuse nei suoi confronti di violenze fisiche o sessuali sui bambini non incidono sul fatto che gli siano affidati i figli in modalità condivisa o addirittura esclusiva.

Quando il padre ottiene l'affido esclusivo dopo l'accusa di AP, il tempo che madre e figlio passano insieme si riduce drastica-

mente: nel 39% dei casi i bambini non hanno più nessun contatto con la mamma e in un altro 39% la vedono per non più di 5 ore alla settimana.

L'impatto sul benessere psico-fisico dei bambini e delle mamme

Secondo le mamme, la vicenda giudiziaria influisce negativamente sulla salute psicologica, fisica e sul rendimento scolastico dei bambini. L'obbligo di frequentare un padre temuto lede il loro senso di sicurezza. Quasi tutte le donne coinvolte riportano gravi conseguenze sulla loro stessa salute fisica e psicologica, sul rendimento lavorativo e sulla situazione economica, nonché sul senso di sicurezza e sulla fiducia nella giustizia; circa la metà riporta conseguenze negative nel rapporto con la famiglia allargata e con il bambino. Più della metà delle donne ritiene che la loro reputazione nella comunità sia stata intaccata dalle accuse e dalle vicende giudiziarie [Tabella 1].

Discussione e conclusioni

I risultati di questo studio su un campione di donne vittime di violenza domestica e accusate di essere delle madri alienanti indicano che, già prima che l'alienazione parentale fosse menzionata, segnalazioni o denunce di violenza sulla donna e sui bambini o relative condanne non influivano sull'affidamento dei figli, che restava condiviso nella maggioranza dei casi. Dopo l'accusa di AP si assiste a un cambiamento drammatico: diminuiscono i casi di affido esclusivo materno e di affido condiviso, mentre aumentano di più di tre volte i casi di affido esclusivo paterno, che passano dal 4% al 14% del campione.

Nella maggior parte di questi casi, i contatti madri-figli sono brutalmente interrotti, secondo le indicazioni della "terapia della minaccia" di Gardner.

I risultati evidenziano come la violenza domestica, la violenza assistita da parte dei bambini e delle bambine e la violenza da loro direttamente subita non vengano considerate ai fini dell'affidamento e quanto, invece, il concetto di AP sia lesivo. A questi bambini viene imposto il rapporto con un genitore che temono e rifiutano e del quale riferiscono le violenze e viene, invece, limitato o addirittura inibito, il rapporto con la mamma, colpevole di aver cercato di proteggere i figli. Viene disconosciuto l'impatto sui bambini della violenza alla quale hanno assistito o subito, i loro timori e i loro vissuti rimangono inascoltati; la violenza post separativa e l'uso dei figli come strumento per continuare a perpetrare sopraffazione e controllo vengono ignorati, esponendo i bambini alla prose-

Tabella 1. Conseguenze sul benessere del/la bambino/a e della mamma della situazione di affido e dell'accusa di alienazione parentale (valori espressi in percentuale)

	Moltissimo o molto	Abbastanza	Poco o nulla	Non sa, non risponde	Totale
Salute psicologica bambino	69,0	13,6	13,6	3,8	100
Salute fisica bambino	53,8	11,4	28,1	6,8	100
Rendimento scolastico	32,6	25,0	33,3	9,2	100
Senso di sicurezza bambino	68,2	15,9	11,3	4,5	100
Rapporto madre-bambino	36,4	9,8	47,0	6,8	100
Salute psicologica madre	81,8	14,4	2,3	1,5	100
Salute fisica madre	74,3	15,2	9,1	1,5	100
Relazioni con familiari	50,0	11,4	25,7	12,9	100
Rendimento lavorativo	73,4	17,4	8,3	0,8	100
Situazione economica	70,5	14,4	12,1	3,0	100
Senso di sicurezza	84,9	9,1	4,5	1,5	100
Reputazione	52,3	13,6	28,8	5,3	100
Fiducia nella giustizia	81,8	6,1	8,4	3,8	100

COSA PUÒ FARE IL PEDIATRA

I pediatri hanno grande responsabilità nella tutela dei bambini e delle bambine, sia nel lavoro sui singoli casi sia nella promozione culturale di conoscenza, di buone pratiche operative e di buone linee guida politiche. Per garantire ciò, è importante:

- Conoscere e riconoscere gli esiti lesivi della violenza assistita, considerata un trauma a tutti gli effetti con le stesse conseguenze di una violenza direttamente subita.
- Saper rilevare e riconoscere le situazioni di violenza domestica, distinguendole dalle situazioni di conflitto familiare.
- Offrire supporto alle vittime di violenza, adottando un approccio empatico e accogliente e mai giudicante, indicando e attivando servizi specialistici di supporto (es. centri antiviolenza e centri specialistici per il maltrattamento e l'abuso all'infanzia) e la rete territoriale, segnalando quando opportuno all'autorità giudiziaria.
- Conoscere la violenza post separativa: spesso in fase di separazione i maltrattamenti si acuiscono; i bambini diventano strumento per continuare a esercitare potere, controllo e vendetta verso la ex partner; femminicidi e infanticidi vengono spesso commessi in questa fase.
- Conoscere le norme, i documenti e le linee guida relativi alla determinazione dei rapporti genitoriali nei casi di violenza domestica (si veda bibliografia citata nell'articolo), che escludono l'affidamento condiviso e il collocamento paritetico dei figli.
- Conoscere le norme, i documenti e le linee guida che indicano l'alienazione parentale e i concetti analoghi come a-scientifici e a-giuridici e i danni arrecati ai bambini e alle bambine da trattamenti forzosi e coercitivi.
- Rappresentare nel lavoro di rete queste conoscenze e il diritto dei bambini all'ascolto e al rispetto dei loro bisogni e dei loro vissuti.
- Agire come categoria professionale affinché sia proibito l'uso di concetti non riconosciuti dalla comunità scientifica e dannosi per il benessere dei bambini.
- Agire come categoria professionale affinché nelle situazioni di violenza domestica venga riconosciuto il diritto dei bambini a venir tutelati, a vivere liberi dal maltrattamento (anche indiretto e anche post separativo), diritti che si traducono nella pratica con l'affidamento esclusivo al genitore tutelante e l'ablazione della responsabilità genitoriale del genitore maltrattante.

cuzione del maltrattamento e a gravi danni per il benessere psico-fisico [19]. Infatti, la ricerca rileva le ripercussioni sulla salute e sul benessere psicologico dei bambini e delle loro mamme, le conseguenze sociali ed economiche e la perdita di fiducia nella giustizia, nonché il danno al rapporto mamma-bambino derivante dallo stress anche legato ai provvedimenti giudiziari.

I limiti della ricerca sono rappresentati dalla numerosità del campione e dalla soggettività delle risposte delle donne; i risultati, tuttavia, coincidono con quelli di studi internazionali condotti su ampi campioni e integrati da documenti giudiziari [20] e con quanto evidenziato in Italia dalla commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio (2022).

La ricerca indica il mancato rispetto di precise norme e raccomandazioni nazionali e internazionali: a partire dalla Convenzione di Istanbul [18], che vincola a tenere conto della violenza domestica per la determinazione dei rapporti genitoriali, alle raccomandazioni del Dipartimento per le Pari Opportunità [21] che vieta ogni forma di vittimizzazione secondaria e definisce l'alienazione parentale e le formule analoghe a-giuridiche e a-scientifiche, fino a numerose ordinanze della Corte di Cassazione che più volte si è pronunciata in modo critico su questo concetto (ordinanze n. 7041/2013, n. 13274/2019, n. 13217/2021 e n. 9691/2022, n. 3576/2024, n. 4595/2025).

Anche l'ONU [22] sottolinea quanto la priorità data alla bi-genitorialità, in presenza di violenza domestica, violi il principio dell'interesse superiore del bambino e raccomanda che "Gli Stati legiferino per proibire l'invocazione dell'Alienazione parentale o di pseudo-concetti simili nei casi di diritto di famiglia".

In conclusione, appare fondamentale agire affinché concetti lesivi per la tutela e il benessere dei bambini non possano più venir applicati e affinché i professionisti della salute e dell'area giudiziaria ricevano adeguata formazione in tema di violenza di genere. ■

Le autrici ringraziano le madri vittime di violenza e le operatrici dei centri antiviolenza e delle associazioni che hanno partecipato alla ricerca, il gruppo di ricerca dell'Università di Ottawa e Camila Costa Cardeal, per il supporto nell'elaborazione dei dati.

La bibliografia di questo articolo è consultabile online.

psico@mgapollonio.it